

DUE MODELLI DI EPISTEMOLOGIA NATURALIZZATA A CONFRONTO

Marta Maria Vilardo*

Abstract

This paper examines two different theories about the naturalization of epistemology: the arguments by Goldman and Quine. According to Goldman our beliefs must be causally connected to facts in an appropriate way, and the causes of our beliefs must be studied via psychology. Quine, on the other hand, advocates an extreme naturalization, which reduces epistemology to a branch of psychology so that philosophy loses its usual normative role.

My main goal is to compare these two accounts in order to show how Goldman creates a more comprehensive account that combines psychology and philosophy into an efficient partnership – a partnership which Quine cannot create because he elides the normative role of epistemology.

L'epistemologia naturalizzata

L'accezione epistemologia naturalizzata indica quel modello epistemologico che nasce dall'esigenza di unire il piano filosofico-normativo e quello scientifico, nella fattispecie psicologico, per avere una maggiore comprensione dei meccanismi naturali protagonisti in ogni processo conoscitivo. Il primo a insistere su tale sintesi è, nel 1967, Goldman, il quale propone una teoria secondo cui le credenze devono essere causalmente connesse con dei fatti in modo appropriato e lo studio di tali cause deve essere affidato alla psicologia. Nel 1969, Quine, invece, propone un modello epistemologico in cui si sostiene la razionalità della specie umana sulla base dei risultati scientifici tratti dalla teoria dell'evoluzione e dalla psicologia comportamentista.

I due modelli epistemologici sono posti a confronto per rilevare come la prospettiva di Goldman sia il risultato di una proficua collaborazione tra saperi umanistici e scientifici, rispetto a quella di Quine, che pure con i suoi meriti, non risulta, forse, una naturalizzazione soddisfacente in un contesto filosofico.

Il caso di Goldman

Il primo a insistere, dunque, sulla collaborazione tra psicologia ed epistemologia è, nel 1967, Goldman, il quale propone una teoria causale, il cui studio deve essere affidato alla scienza. Tale teoria, però, presentava notevoli problemi, messi in luce dallo stesso autore, che lo inducono poi a delineare la tesi dell'affidabilismo,¹ che, nella sua versione più semplice, sostiene che

* Università di Catania, martavilardo@gmail.com

¹ Prenderò qui in considerazione soltanto l'analisi epistemologica fornita da Alvin I. Goldman in *Epistemology and Cognition*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1986.

S è giustificato a credere che p se e solo se la credenza che p è prodotta da un processo cognitivo o da un metodo affidabile.

Il progetto epistemologico di Goldman rientra quindi nella corrente dell'affidabilismo e costituisce un modello di naturalizzazione meno radicale, partendo da una prospettiva externalista, in quanto tenta di ravvisare le condizioni per la conoscenza anche fuori dalla prospettiva cognitiva del soggetto conoscente, condizioni che non siano cioè soltanto accessibili in modo privilegiato attraverso metodi introspettivi. Gli affidabilisti ritengono che le metodologie degli internalisti siano efficaci solamente a descrivere il nostro modo di ragionare, ma non a giustificarlo o a spiegarlo. L'idea centrale, come risposta allo scetticismo, consiste nel ritenere che una credenza è giustificata se e soltanto se è prodotta da un processo cognitivo affidabile. L'affidabilismo fa appello a processi naturali e di fatto sostituisce la giustificazione tradizionale con l'individuazione dei processi e delle cause naturali che la generano. In quanto naturalista, quella dell'affidabilismo risulta una teoria simile a quella esposta da Quine ma, come si vedrà meglio più avanti, esistono delle differenze sostanziali. Ciò che è necessario per rendere la tesi dell'affidabilismo forte è un'integrazione con la teoria della giustificazione. Goldman, infatti, ammette esplicitamente, a differenza di Quine, che essa sia una nozione degna di attenzione al fine di rendere conto di come perveniamo ad uno stato di conoscenza:

There are several reasons for interest in the notion of justification. First, we may have a purely intrinsic interest in the question of when people's beliefs are justified. Second, we may be concerned with skepticism, which is sometimes couched in the justification theme: Is it possible to have justified beliefs? Third, our interest in justification may derive from an interest in knowledge. Justified belief, I have shown, is necessary for knowing. So ascriptions of knowledge, and questions about the possibility of knowledge, hinge of justifiedness.²

Goldman vuole mantenere esplicitamente un piano normativo e valutativo, quindi la teoria della giustificazione si presenta, seppure in chiave naturalista, in una veste squisitamente filosofica. Il sostegno della psicologia si rende poi necessario al fine di scoprire, con gli appropriati strumenti scientifici, se effettivamente possediamo quei processi cognitivi affidabili ipotizzati dalla teoria epistemologica. Il fatto di stabilire che una credenza è tale se deriva da un processo affidabile, non significa necessariamente che il soggetto cognitivo sia in possesso di un processo siffatto. La psicologia ci aiuta anche a combattere lo scetticismo, in quanto ci consente di conoscere come funziona il nostro sistema percettivo. Se la nostra percezione risultasse affidabile, allora potremmo sapere che ciò di cui facciamo esperienza è effettivamente reale. Goldman, tuttavia, non concorda con Quine sul fatto che i dubbi scettici siano i dubbi scientifici, per cui tale ricerca psicologica deve sempre essere suffragata da una analisi e da una valutazione epistemologica.

L'analisi della giustificazione di Goldman parte dal principio secondo cui il credere p di S al tempo t è giustificato se e solo se

(P1) il credere p di S a t è permesso da un corretto sistema di regole giustificazionali (G-regole)³

(P1) viene poi rafforzato da (P2):

² Alvin I. Goldman, *Epistemology and Cognition*, cit., p. 58.

³ "(P1) S's believing p at time t is justified if and only if S's believing p at t is permitted by a right system of justificational rules (J-rules)" (*Ivi*, p. 59).

(P2) il credere p di S a t è giustificato se e solo se:

il credere p di S a t è permesso da un sistema giusto di regole- G , e tale permesso non è minato dallo stato cognitivo di S a t .

La condizione (b) serve per affrontare tutti quei casi in cui il credere p di S a t è permesso da un sistema giusto di regole- G , ma S è giustificato a credere che p non sia permesso, in questo caso, intuitivamente non diremmo che S è giustificato a credere che p .

Al fine di stabilire la giustezza del sistema di regole in questione, Goldman formula un principio, che denomina ARI, *the absolute, resource-independent criterion*:⁴

(ARI) un sistema R di regole- G è giusto se e solo se:

R permits certain (basic) psychological processes, and the instantiation of these processes would result in a truth ratio of beliefs that meets some specified high threshold (greater than 50).⁵

Questo principio rimane volutamente vago, non introducendo una soglia specifica, per stessa ammissione dell'autore, il quale sostiene che questa mancanza di precisione non sia un difetto; esso rimane quindi volutamente vago, come il concetto di giustificazione stesso.

Anche Goldman, come Quine, ritiene di giustificare l'induzione induttivamente, consapevole della circolarità, ma non trova una via d'uscita diversa. La differenza dei loro approcci sul problema della circolarità è che, se il primo affronta il problema e mostra che esiste la possibilità, almeno logica, di arrivare ad una credenza giustificata relativamente a quali processi siano affidabili, il secondo, invece, riducendo l'epistemologia ad un capitolo della psicologia, liquida i problemi della circolarità come poco importanti.

Uno dei maggiori problemi del modello di Goldman si situa, tuttavia, nello stabilire se l'affidabilità sia un requisito sufficiente per la giustificazione, come suggerisce il contro-esempio di BonJour:

Si consideri il caso seguente. Samantha possiede poteri di chiaroveggenza che sono perfettamente affidabili; grazie ad essi forma la credenza che il presidente degli Stati Uniti sia a New York. Tale credenza per l'affidabilismo è giustificata. E, in effetti, il presidente si trova a New York. Eppure Samantha ascolta diversi telegiornali in cui viene falsamente comunicato, per ragioni di sicurezza, che il presidente è a Washington. Affermeremmo che la credenza di Samantha è giustificata? No, perché ella nega l'evidenza a sua disposizione, presentatele dai telegiornali.⁶

⁴ *Ivi*, p. 106.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Nicla Vassallo, *Epistemologia*, in Franca D'Agostini, Nicla Vassallo (a cura di), *Storia della filosofia analitica*, Torino, Einaudi, 2002, p. 265; un contro-esempio simile è quello formulato da Putnam del cervello in una vasca, **visto sopra**. Per Goldman, la credenza posseduta da me cervello in una vasca, seguendo l'esempio di Putnam, che stia piovendo, non è giustificata perché non è stata prodotta da un processo affidabile; ma, secondo Putnam, questo è controintuitivo, io non dispongo di alcuna evidenza contraria alla mia credenza. Il secondo contro-esempio al quale risponde lo stesso Goldman è invece esplicitato dallo scenario seguente: si supponga che il Dalai Lama sia infallibile in materia di fede e di morale e che S creda a tutto quanto il Dalai Lama proferisce riguardo a tali materie. In questo caso, S impiega un metodo affidabile, le credenze di S in materia di fede e di morale sono giustificate secondo lo schema di Goldman. Questo risulta, tuttavia, poco plausibile in virtù del fatto che S dispone di un'unica argomentazione a favore di quelle sue credenze e cioè che lo ha detto il Dalai Lama. La risposta di

L'affidabilismo di Goldman riesce a trattare questo caso in quanto la credenza di Samantha non è giustificata perché, per quanto essa venga da un sistema giusto di regole-G, il suo stato cognitivo nega il permesso alla giustificazione: la chiaroveggenza risulta inaffidabile rispetto alle evidenze dedotte dal telegiornale.

Goldman cerca di definire le problematiche inerenti all'approccio internalista, scegliendo poi la prospettiva externalista. Egli sostiene che al fine di ritenere che una credenza sia giustificata, dobbiamo avere un principio decisionale doxastico, DDP, il quale sia valido, dal quale derivare la formazione di una credenza giustificata appunto. La domanda cruciale da porsi per i due punti di vista si situa nello stabilire le condizioni del DDP. Per l'externalista, il DDP è valido se e solo se esso è attualmente e fattualmente ottimale; per l'internalista, invece, esso è valido se e solo se noi siamo giustificati nel ritenerlo ottimale. Secondo Goldman questo criterio internalista non è applicabile, in quanto contiene in sé il concetto epistemico di giustificazione, quando, come si è visto, il principio epistemico da cui partire non deve contenere esso stesso termini epistemici, ma solamente neutrali. A questo punto, l'autore cerca di trovare un criterio valido dalla prospettiva internalista e arriva a formularne varie versioni, tutte, a suo giudizio, problematiche.

La prima alternativa è che il DDP risulta valido se e solo se noi crediamo che sia ottimale. Il problema in questo caso risiede nel fatto che noi possiamo credere in qualcosa per le ragioni sbagliate. La seconda alternativa, pertanto, è che il DDP è valido se e solo se (a) noi crediamo che sia ottimale; e (b) questa credenza è stata causata da un processo cognitivo affidabile. Il problema è che la condizione di validità dell'internalismo presuppone che il soggetto conoscente abbia la garanzia di un accesso epistemico alla correttezza del DDP:

Internalism's *own* condition of rightness must, therefore, be such that any cognizer *can tell* which DDP satisfies it [...]. In general, we are not in a position to tell how some belief of ours was caused; nor is it guaranteed that we can tell which of our cognitive processes are reliable and which are not.⁷

A questo punto, Goldman tenta con un'ulteriore modifica del principio internalista: il DDP è valido se e solo se esso si applica agli input (rilevanti) ricevuti dal soggetto S al tempo t, ed esso prescrive una credenza nell'affermare 'il DDP è ottimale'.

In questa versione si situano due problemi: il primo è uguale a quello posto nella versione immediatamente precedente a questa; ed il secondo, invece, è che due o più DDP incompatibili potrebbero soddisfare questo principio per la stessa persona e nello stesso tempo. La morale di tutte queste versioni è, secondo Goldman, che il punto di vista da cui parte un internalista è un punto di partenza già epistemologico, quando invece, bisognerebbe partire da un punto di vista epistemologicamente neutrale.

L'accusa principale all'externalismo, in questo caso, però è che non garantisce un accesso epistemico diretto al DDP ottimale; questo non deve essere confuso, secondo Goldman, dal

Goldman è in realtà che entrambi questi esempi si basano su processi inaffidabili: le credenze dei soggetti non sono giustificate in quanto si devono ad un metodo che non viene acquisito attraverso un processo adeguato. Inoltre, Goldman stabilisce che il mondo possibile rilevante in cui poter rintracciare la giustezza del sistema di regole-G, debba essere un *mondo normale*, e quello di *Alpha Centauri* non lo è (Cfr. Alvin I. Goldman, *Epistemology and Cognition*, cit., pp. 112-113). Goldman abbandonerà, tuttavia, l'affidabilismo legato ai mondi normali per riflettere sulla giustificazione in termini di giustificazione debole e forte.

⁷ Alvin I. Goldman, *The Internalist Conception of Justification*, in H. Kornblith (edited by), *Epistemology: Internalism and Externalism*, Malden/Oxford, Blackwell, 2001, p. 46.

sostenere che il DDP ottimale sia però inaccessibile. Secondo l'autore, in realtà le nostre credenze si formano prima della scelta del DDP.

Il caso di Quine

Un tratto del sistema filosofico di Quine che è considerato per molti versi controverso è costituito dalla sua impostazione epistemologica. L'autore vuole infatti sostituire l'epistemologia con la psicologia, nello specifico quella comportamentista, per cogliere come da un certo input sensoriale, controllato in modo sperimentale, derivi, come output, una descrizione del mondo esterno. La relazione tra il 'magro' input e il 'torrenziale' output viene poi studiata al fine di comprendere il rapporto tra evidenza e teoria. Si tratta di scoprire, ora concentrandosi sul linguaggio, come gli uomini acquisiscano le astrazioni e le congetture proprie delle teorie scientifiche. Tale approccio viene ampliato da Quine prima in *The Roots of Reference* (1974), dove, nel tentativo di ricostruire il passaggio dall'evidenza dei sensi alla teoria, viene affiancata alla psicologia comportamentista (pur sempre privilegiata) quella della *Gestalt*; e poi in *From Stimulus to Science* (1995), in cui egli chiarisce ulteriormente la sua visione epistemologica. La relazione tra stimoli e reazioni del soggetto è legata alla 'similarità percettiva' e vista alla luce del meccanismo di 'ricompensa e punizione' tipici della psicologia comportamentista. Di fondamentale importanza risulta il concetto di 'induzione primitiva', ovvero la tendenza a prevedere che a percezioni simili ne seguano altre simili, come Quine specifica anche in *Progress on two Fronts* (1996), concetto che gli torna utile per offrire una soluzione ai celebri 'rompicapi dell'induzione' di Hempel e Goodman. Lo standard di similarità è, per Quine, innato, anche se, come specifica in *The Roots of Reference*, esso è in qualche misura condizionato dall'esperienza (in *From Stimulus to Science* egli afferma, infatti, che è soltanto parzialmente innato). L'apprendimento ostensivo delle parole risulta essere un caso implicito di induzione: colui che impara generalizza sui campioni mediante considerazioni di similarità. In *From Stimulus to Science*, Quine specifica, inoltre, che la similarità percettiva deve essere spiegata non soltanto sulla base della selezione naturale, ma anche a partire dall'influsso del contesto storico-sociale di riferimento. L'enunciato osservativo risulta quindi fondamentale per comprendere come dall'evidenza sensoriale si arrivi alla costruzione delle teorie scientifiche: il passo avanti, rispetto a Hume, consiste nel tentativo di scoprire, attraverso gli esperimenti condotti nei laboratori di psicologia, l'evoluzione che conduce dagli stimoli globali ai categorici osservativi. Questa particolare teoria della conoscenza viene analizzata da una vasta letteratura, che si concentra soprattutto nel sottolineare come in essa siano riscontrabili vari aspetti problematici che riguardano sia la naturalizzazione in senso stretto, in quanto la psicologia, a differenza dell'epistemologia, non spiega perché alcune credenze sono ritenute vere; sia il problema dell'induzione che Quine vorrebbe aver risolto, ma che rimane, invece, un problema: non la si può giustificare, ma solo darla per scontata. L'epistemologia di Quine, infine, risulterebbe in qualche modo 'circolare': non si può pretendere di giustificare le credenze scientifiche utilizzando la psicologia stessa. Risulterebbe 'circolare' un programma che utilizza i risultati di essa con lo scopo di valutarne le pretese di conoscenza. Il precetto quineano consisterebbe nel dimenticare la giustificazione in termini che precedono questo tipo di scienza e focalizzarsi nel cercare semplicemente il meccanismo causale dell'apprendimento.

Quine sostiene, in *From Stimulus to Science*, che l'epistemologia è l'arte della credenza razionale in genere, e dunque anche della scienza. Egli non vede il motivo per cui il naturalismo debba entrare in conflitto con l'epistemologia normativa, che corregge l'innata propensione a crearsi aspettative per il tramite dell'induzione. Uno dei miei obiettivi sarà quello di sottolineare come effettivamente sia difficile rintracciare tali presunti aspetti normativi nell'approccio

quineano, nello specifico non sembrerebbe essere possibile reperire i concetti di giustificazione e affidabilità, dal momento che il fisicalismo sembra poi condurlo a non distinguere, in buona sostanza, tra filosofia e scienza, il che suscita difficoltà metodologiche tutt'altro che secondarie. Tali concetti risulterebbero infatti fondamentali in un impianto epistemologico che voglia definirsi tale.

L'obiettivo che si pone l'autore è quello di scoprire come, partendo solamente dall'evidenza sensoriale, giungiamo alla formulazione delle nostre teorie sul mondo esterno.⁸ Egli si distingue, per sua stessa ammissione,⁹ dagli epistemologi del passato, **agli approcci menzionati**, in quanto non cerca per la scienza una base più solida della scienza stessa:

Epistemology, or theory of knowledge, was primarily concerned in recent centuries with determining and justifying the steps which we derive our knowledge of the external world from our immediate sensory experience. Immediate sensory experience was regarded as consisting of bits that Hume called impressions and others have called *sensa*, *sensibilia*, or *sense data*.¹⁰

Il suo progetto verte, invece, sulla possibilità di studiare i nostri processi conoscitivi e di formazione delle nostre credenze attraverso i metodi e gli strumenti delle scienze naturali.

Ci troviamo quindi nella posizione del marinaio che deve ricostruire la sua imbarcazione tavola per tavola, pur continuando a rimanere a galla sul mare,¹¹ evitando di partire da punti di vista trascendenti i nostri processi cognitivi e la scienza stessa. Con naturalizzazione egli intende una riduzione della filosofia alla psicologia, l'unica che può garantirci di scoprire come effettivamente perveniamo al nostro stato di conoscenza:

Studies in the foundations of mathematics divide symmetrically into two sorts, conceptual and doctrinal. The conceptual studies are concerned with meaning, the doctrinal with truth. The conceptual studies are concerned with clarifying concepts by defining them, some in terms of others. The doctrinal studies are concerned with establishing laws by proving them, some on the basis of others [...]. Just as mathematics is to be reduced to logic, or logic and set theory, so natural knowledge is to be based somehow on sense experience. This means explaining the notion of body in sensory terms; here is the conceptual side. And it means justifying our knowledge of truths of nature in sensory terms; here is the doctrinal side of the bifurcation.¹²

Così come la matematica deve essere ridotta alla logica o alla logica e alla teoria degli insiemi, l'epistemologia deve essere fondata sull'esperienza sensoriale. Per tale ragione, Quine considera

⁸ "Given only the evidence of our senses, how do we arrive at our theory of the world?" (Willard Van Orman Quine, *Roots of Reference*, La Salle, IL, Open Court, 1974, p. 1).

⁹ "Unlike old epistemologists, we seek no firmer basis for science than science itself; so we are free to use the very fruits of science in investigating its roots" (Willard Van Orman Quine, *From Stimulus to Science*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1995, p. 16).

¹⁰ Willard Van Orman Quine, *The Sensory Support of Science*, in Dagfinn Føllesdal, Douglas B. Quine (edited by), *Confessions of a Confirmed Extensionalist and Other Essays*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2008, p. 327.

¹¹ "As Neurath has said, we are in the position of a mariner who must rebuild his ship plank by plank while continuing to stay afloat on the open sea" (Quine, *On Mental Entities*, in *The Ways of Paradox and Other Essays*, Cambridge, MA, Harvard University Press, rev. edition, 1976, p. 223).

¹² Willard Van Orman Quine, *Epistemology Naturalized*, in *Ontological Relativity and Other Essays*, cit., pp. 69-71.

i tentativi compiuti nel corso della storia della filosofia, dominata dal sogno fondazionalista di Cartesio, che egli definisce filosofia prima, totalmente fallimentare, sia nella formulazione originaria di Cartesio, sia in quella a lui più vicina di Carnap. Quest'ultima fallisce in quanto si concentra su un sostituto logico dei processi del pensiero, piuttosto che sui flussi reali. Quine ritiene tale ricostruzione razionale una mera finzione.¹³ Con questo tipo di approccio al problema, egli sostiene, non si è andati oltre Hume, mentre ora pare più produttivo dedicarsi direttamente alla stimolazione dei recettori sensoriali, la base di ogni visione del mondo. Un programma come quello di Carnap fallisce in quanto non può rendere conto della natura olistica della relazione tra la teoria e l'evidenza. Secondo Quine è più sensato studiare e analizzare i processi fisici che ci conducono alla conoscenza piuttosto che un sostituto razionale di essi, come quello che si evince dal programma di Carnap. È meglio scoprire come di fatto si è sviluppata e viene imparata la scienza piuttosto che inventare una struttura semantica fittizia.¹⁴ Risulta utile, pertanto, creare una giusta collaborazione tra scienza e filosofia, in modo da creare un modello teorico in linea con i principali risultati della scienza contemporanea. L'epistemologia naturalizzata, in realtà, elimina la distinzione tra il compito del filosofo, che si identifica nel comprendere come dovremmo conseguire la nostra conoscenza, da quello dello psicologo, che studia come, invece, effettivamente seguiamo tale conoscenza. Ne consegue, più che una collaborazione in un senso debole, una forma di riduzionismo dell'epistemologia alla psicologia, dal momento che è questa a studiare come funzionano i processi cognitivi e ad essa occorre ricorrere al fine di stabilire il passaggio dall'evidenza sensoriale alla costruzione della teoria.

La nostra stessa conoscenza è uno dei tanti processi naturali e proprio come tale va studiata:

Science is not a substitute for common sense, but an extension of it. The quest for knowledge is properly an effort simply to broaden and deepen the knowledge which the man in the street already enjoys, in moderation, in relation to the commonplace things around him [...].

Pursuing in detail our thus accepted theory of physical reality, we draw conclusions concerning, in particular, our own physical selves, and even concerning ourselves as lorebearers. One of these conclusions is that this very lore which we are engaged in has been induced in us by irritation of our physical surfaces and not otherwise.¹⁵

Gli scienziati, secondo Quine, devono accettare provvisoriamente la nostra eredità dal passato, con le revisioni intermedie e più recenti che devono essere continuamente modificate e

¹³ "His [Carnap's] 'rational reconstruction', as he called it, was a sort of fiction: he was conjecturing how one could, in principle, proceed consciously from nondescript global experiences to the articulated world of qualia, using a relation conceived for the purpose plus the resources of logic and mathematics" (Willard Van Orman Quine, *In Praise of Observation Sentences*, in Dagfinn Føllesdal, Douglas B. Quine (edited by), *Confessions of a Confirmed Extensionalist and Other Essays*, cit., p. 419).

"But why all this creative reconstruction, all this make-believe? The stimulation of his sensory receptors is all the evidence anybody has had to go on, ultimately, in arriving at his picture of the world. Why not just see how this construction really proceeds? Why not settle for psychology?" (Willard Van Orman Quine, *Epistemology Naturalized*, in *Ontological relativity and other essays*, cit., p. 75).

¹⁴ "The epistemologist thus emerges as a defender or protector. He no longer dreams of a first philosophy, firmer than science, on which science can be based" (Willard Van Orman Quine, *Roots of Reference*, cit., p. 3).

¹⁵ Willard Van Orman Quine, *The Scope and Language of Science*, in *The Ways of Paradox and Other Essays*, cit., pp. 229-230.

riviste, e l'epistemologia a sua volta non deve essere prioritaria al senso comune o alla scienza, ma parte dell'impresa scientifica globale.¹⁶

Non esiste alcuna filosofia prima in grado di offrire, al di fuori della scienza, un fondamento alla scienza per cui sia possibile considerare questa come giustificata.

Egli si pone in una prospettiva nettamente differente, quindi, rispetto ai progetti epistemologici del passato, e lo si nota anche dal fatto che l'unico luogo in cui egli si premura di condurre un'analisi del concetto di credenza sia nel testo *The Web of Belief*, un testo che l'autore realizza, insieme ad un suo studente, Ullian, unicamente su richiesta.

In pochissimi altri testi e articoli Quine tratta di cosa sia la credenza, concetto che potremmo ritenere fondamentale in epistemologia. Credere è una disposizione a rispondere in certi modi a determinati enunciati, attraverso dei criteri, il cui principale è, secondo Quine, abbastanza ovvio: l'assenso o meno ad un enunciato, quando viene proferito o chiesto. Non ha senso domandarsi quali o cosa siano gli oggetti delle nostre credenze, ma è sempre opportuno riferirsi agli enunciati in cui quelle credenze sono espresse. Conoscere è un caso speciale di credenza; si può però credere senza conoscere. Credere in qualcosa non conta come conoscenza a meno che ciò che si crede sia in effetti anche vero. Ed anche se ciò che si crede è vero, crederlo non si identifica con il conoscerlo, a meno che il soggetto in questione possiede una base solida per tale credenza.

Tra le nostre credenze, ve ne sono alcune poi, che Quine definisce di ordine superiore, le credenze di credenze, che spesso ci guidano nel rendere conto dell'evidenza a nostra disposizione. L'evidenza poi deve essere distinta dalle cause della credenza; alcune di queste, infatti, possono contare come evidenza, ed altre no.

Vi sono delle credenze che Quine definisce come *evidenti di per sé*,¹⁷ ovvero quelle credenze che devono la loro verità semplicemente al significato delle parole contenute nell'enunciato che le esprime, come quelle espresse dagli enunciati analitici o da quelli logicamente veri. Una credenza può essere poi accettata o rifiutata solamente in rispetto al sistema di cui essa fa parte.

Per poter stabilire quale credenza abbandonare in caso di predizioni sbagliate, lo scienziato deve considerare quali delle credenze all'interno del suo sistema ha sottolineato maggiormente la falsa predizione, fino a quando non sarà soddisfatto.

Come ogni altro progetto epistemologico, anche quello di Quine tenta di rispondere alle sfide dello scetticismo.¹⁸ Dato che il linguaggio basato sulla sensazione non può fornire una

¹⁶ "Epistemology, so conceived, continues to probe the sensory evidence for discourse about the world; but it no longer seeks to relate such discourse somehow to an imaginary and impossible sense-datum language. Rather it faces the fact that society teaches us our physicalistic language by training us to associate various physicalistic sentences directly, in multifarious ways, with irritations of our sensory surfaces, and by training us also to associate various such sentences with one another" (Willard Van Orman Quine, *Posits and Reality*, in *The Ways of Paradox and Other Essays*, cit., p. 253).

¹⁷ "We noted an important class of beliefs that do not rest on **toher** beliefs. Those were the beliefs expressed by observation sentences. Now there is also another class of beliefs of which the same can be said: beliefs that are *self-evident*, that go without saying. It goes without saying that water is wet, that oculists treat eyes, that puppies are young, that no bachelor is married, that every brother has a brother or sister, that the parts of parts of a thing are parts of the thing. What distinguishes these beliefs is that they look for support neither to other beliefs nor to observation. To understand them is to hold them [...] To what do the self-evident ones owe their truth? To the meanings of the words, we may be told" (*Ivi*, p. 35).

¹⁸ "Pur allontanandosi per certi versi da alcune richieste tradizionali, Quine arriva a confrontarsi con lo scetticismo, pretendendo che i dubbi da esso sollevati siano scientifici. Tuttavia non riesce né a replicare allo scettico, né a convincerci della scientificità di quei dubbi. Inoltre non solo confonde due diversi tipi di argomentazioni scettiche, ma anche e soprattutto propone un'epistemologia che, oltre a presentare almeno due incoerenze, conduce allo scetticismo. Quine si mostra incapace di convincere lo scettico anche

fondazione neutrale e indipendente dalla scienza per la scienza stessa, si potrebbe pensare che lo scettico avesse ragione fin dall'inizio. Quine argomenta, tuttavia, che lo scettico non può mettere in discussione la scienza senza presupporre la scienza stessa, creando un sistema circolare che però non preoccupa affatto l'autore; le domande scettiche rientrano infatti nell'ambito della scienza.

La base dello scetticismo è la consapevolezza dell'illusione, la scoperta che non dobbiamo e non possiamo sempre credere ai nostri sensi. Le illusioni, tuttavia, secondo Quine, sono illusioni relative esclusivamente ad uno schema di riferimento ontologico già adottato, con cui contrastarle.

Il punto fondamentale è che non si tratta di un argomento circolare in quanto, secondo Quine, non si può assumere un punto di vista trascendente la teoria scientifica di riferimento o più generalmente lo schema concettuale in cui ci inseriamo, come è già stato rilevato:

If the epistemologist's goal is validation of the grounds of empirical science, he defeats his purpose by using psychology or other empirical science in the validation. However, such scruples against circularity have little point once we have stopped dreaming of deducing science from observations. If we are out simply to understand the link between observation and science, we are well advised to use any available information, including that provided by the very science whose link with observation we are seeking to understand.¹⁹

Se l'obiettivo fosse trovare una giustificazione, l'argomento sarebbe certamente circolare, ma se l'obiettivo è invece solamente quello di comprendere, più che giustificare, allora la circolarità non risulta una minaccia. Se non esiste davvero un punto di vista sicuro e trascendente dal quale poter giudicare il nostro sistema di credenze, dovremmo evitare di ipotizzarne uno, come hanno insistito le filosofie tradizionali precedenti. Se cerchiamo di trovarlo, non riusciremo mai a rispondere alle insidie dello scetticismo. Se resistiamo a questa tentazione, invece, in favore di un atteggiamento orientato alla spiegazione della nostra conoscenza dall'interno delle nostre mutevoli e progressive teorie scientifiche sul mondo, allora l'importanza della sfida scettica potrebbe diminuire.

La scienza dovrebbe consentirci di scoprire a cosa ammonta la nostra conoscenza e come la otteniamo. Ciò che Quine deve confutare è la tesi secondo cui non possiamo spiegare la conoscenza, o il linguaggio in cui essa è incorporata, o come viene acquisita, con metodi scientifici. La sfida consiste nel dimostrare che la nostra conoscenza può invece essere spiegata in modi consistenti alle teorie e metodologie scientifiche; ed è superata se possiamo mostrare, in termini naturalistici, come abbiamo ottenuto il nostro sistema di credenze, come questo stesso sistema sia genuinamente relativo al mondo, e come, infine, dia, in un certo senso, un'immagine vera del mondo.

Conclusioni

Secondo Goldman, dobbiamo partire e partiamo sempre dalle credenze che già abbiamo, partiamo dai nostri processi doxastici preprogrammati, per poi scegliere un DDP. In questo caso

sul problema dell'induzione e il suo appello all'evoluzione non rappresenta un'ancora di salvezza" (Nicla Vassallo, *La naturalizzazione dell'epistemologia. Contro una soluzione Quineana*, cit., p. 31).

¹⁹ Willard Van Orman Quine, *Epistemology Naturalized*, in *Ontological Relativity and Other Essays*, cit., pp. 75-76.

è possibile notare un'analogia con quello che è stato definito il contestualismo di Quine, e cioè che non esiste un punto di vista trascendente il nostro punto di partenza.

Nonostante questa affinità, le differenze tra Goldman e Quine risultano evidenti. Il primo non rifiuta l'analisi concettuale e non si dedica a formulare un riduzionismo radicale, cercando sempre di definire cos'è la conoscenza in termini di giustificazione. L'analisi concettuale dei termini epistemici è pertanto la regola del *modus operandi* di Goldman, non così per Quine. Secondo il primo autore, infatti, deve esistere una distinzione tra un'impresa *a priori* ed una *a posteriori*, in quanto tale distinzione risulta assai intuitiva.²⁰

Sul secondo punto soprattutto è difficile non concordare con Goldman, in quanto, come si è già avuto modo di rilevare, anche Quine negli ultimi anni della sua carriera riprende la distinzione analitico-sintetico.

Le due versioni della naturalizzazione, di Goldman e Quine, vengono definite rispettivamente,²¹ *cooperativa*, in cui i settori della filosofia non possono fare a meno del contributo della scienza, e *surrogatoria*, in cui i settori della filosofia devono essere sostituiti dalla scienza.²²

L'affidabilismo di Goldman non vuole essere qui un modello epistemologico positivo in sé, ma semplicemente un termine di paragone per far luce su quanto l'epistemologia quineana sia controversa rispetto a quelle prospettive che pure si avvicinano alla sua. Goldman pensa di risolvere, ad esempio, la questione se sia meglio il modello del fondazionalismo o del coerenzismo sulla base dei risultati degli esperimenti in psicologia, soprattutto su quelli riguardanti la percezione.

Il progetto epistemologico di Goldman fa un uso diverso degli strumenti della psicologia, **come si evince dal passo citato**, rispetto al modello quineano, che si limita, invece, a sostenere la razionalità della specie umana sulla base dei risultati scientifici tratti dalla teoria dell'evoluzione e dalla psicologia comportamentista. In termini di progetto naturalista, in effetti, quello di Goldman, seppure sia un modello meno radicale di quello di Quine, risulterebbe in questo senso più coerente. Quine sostiene che l'epistemologia sia un capitolo della psicologia, ma non risultano frequenti esempi concreti tratti dalla psicologia che aiutino a dirimere questioni filosofiche o scientifiche inerenti il problema della conoscenza. Anche se ve ne fossero, la collaborazione di Goldman risulta forse più promettente, in quanto il riduzionismo quineano impone una prevalenza della psicologia, che, a differenza dell'epistemologia, non ci offre però una valutazione delle ragioni che ci inducono a ritenere che alcune credenze sono valutate da noi come vere, ma si limita a descrivere le relazioni causali che sussistono tra determinati input sensoriali e le credenze stesse; questo assunto può venire interpretato in modo negativo, se si presume che un progetto epistemologico che voglia davvero definirsi tale debba includere entrambi i punti di vista. Secondo Quine a rendere vera o falsa una teoria è però la natura del

²⁰ Un parere molto simile è quello di Putnam, Cfr. Hilary Putnam, *It ain't Necessarily so*, "The Journal of Philosophy", 59 (1962), 22, pp. 658-671 e Ead., *The Analytic and the Synthetic*, in *Mind, Language and Reality: Philosophical Papers*, Cambridge, MA, Cambridge University Press, 1975, pp. 33-69.

²¹ Diego Marconi, *Introduzione*, in Diego Marconi (a cura di), *Naturalismo e Naturalizzazione*, Vercelli, Mercurio, 1999, pp. 5-6.

²² Anche se, secondo Vassallo, quella di Quine non è in realtà una vera epistemologia, in quanto si tratta di una riduzione radicale della filosofia alla psicologia, pena il piano normativo, imprescindibile per qualsiasi impresa epistemologica che voglia definirsi tale; e quella di Goldman non è una vera naturalizzazione, in quanto gli standard adottati non sono completamente fattuali: un processo risulta affidabile se è in grado di produrre molte credenze vere; la proprietà dell'essere vero, tuttavia, non è una proprietà fattuale. È bene comunque sottolineare la preferenza dell'autrice nei confronti del secondo autore (Cfr. Nicola Vassallo, *Conoscenza e Natura*, cit., pp. 79-109).

mondo, le nostre norme sono giustificate dalle scoperte scientifiche. Egli preferisce non distinguere tra il contesto della scoperta e quello della giustificazione.²³

Il riduzionismo meno radicale di Goldman potrebbe essere maggiormente incisivo, pertanto, nel risolvere o analizzare questioni care all'epistemologia o alla scienza stessa, in una forma collaborativa che sembrerebbe ottenere risultati più promettenti. Il progetto epistemologico di Quine ha il merito di conferire una giusta importanza alla scienza, ai problemi dello scetticismo,²⁴ considerati irrisolvibili, all'eliminazione di tutti quegli aspetti obsoleti dell'epistemologia tradizionale, come una mancanza di scientificità dovuta ad uno studio meramente *a priori*. Il suo però è un riduzionismo radicale, che implicherebbe un uso della psicologia alquanto limitato, utile al fine di spiegare i fenomeni dell'induzione e dell'apprendimento del linguaggio, sulla base della nostra genetica.

Un altro aspetto rilevante è poi il ruolo costitutivo, per Goldman, e meramente causale, per Quine, conferito all'ambiente, in quella che è, rispettivamente, una prospettiva externalista contro una internalista. A prescindere dalle problematiche inerenti al collegamento di Quine tra l'epistemologia internalista e la semantica, analizzate nel secondo capitolo del presente lavoro, quella di Goldman sembrerebbe un'analisi più promettente anche in questo caso. L'ambiente circostante dovrebbe avere un ruolo costitutivo nei nostri processi d'apprendimento e ciò si legherebbe meglio all'intuizione secondo cui un modello epistemologico esclusivamente *a priori* sia da evitare, come lo stesso Quine vorrebbe tra l'altro. La prospettiva internalista, invece, presuppone una importanza di non poco conto proprio a processi di introspezione e ragionamenti che poco si affidano al mondo esterno, se non come mera causa dei nostri output cognitivi.

²³ Hans Reichenbach, *Experience and Prediction. An Analysis of the Foundations and Structure of Knowledge*, Chicago, The University of Chicago Press, 1938, pp. 6-7.

²⁴ I dubbi dello scetticismo sono risolti da Quine nel senso che essi vanno ammessi come dubbi scientifici. La considerazione, infatti, che ci evita di cadere in una posizione scettica è che: "we continue to take seriously our own particular aggregate science, our own particular world-theory or loose total fabric of quasi-theories, whatever it may be. Unlike Descartes, we own and use our beliefs of the moment, even in the midst of philosophizing, until by what is vaguely called scientific method we change them here and there for the better" (Willard Van Orman Quine, *Word and Object*, cit., p. 22).